



Un amore che rimane

Come non riconoscersi in questi discepoli spaventati e bloccati dentro casa; loro avevano paura dei giudei che avevano messo a morte Gesù, noi del virus che rischia di uccidere noi o le persone più care. E quanto vorremmo che il Risorto si rivelasse a noi, dentro alle nostre case, e ci portasse il dono della pace.

Se leggiamo bene, l'apparizione di Gesù è spiazzante; egli non appare ai discepoli per confortarli, né per chiedergli di annunciare che è risorto. Gesù si manifesta per compiere un passaggio di consegne: "come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". E subito soffia su di loro e fa dono del suo Spirito, perché da quel momento è affidata a loro la missione di testimoniare l'amore del Padre, la sua cura e la sua misericordia. Paradossalmente, l'annuncio della risurrezione cade in secondo piano, perché ciò che conta davvero è che i discepoli continuino a vivere quell'amore che hanno vissuto con lui, che mettano in pratica il comandamento dell'amore: "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi".

Noi vorremmo vedere il Signore, vorremmo toccarlo, stringerlo a noi, sentirlo in carne e ossa... ma questo non ci è dato; il Risorto ci invita a guardare alla comunità, alle tante comunità (la casa, i famigliari, gli amici, la parrocchia, la città... fino all'umanità intera) e a gettare lì il nostro desiderio, l'attenzione e le energie. È il corpo della comunità che ora ha bisogno di essere curato, amato e perdonato; in quell'amore concreto rimarrà presente il Signore, il suo Spirito che continua a vivificare le nostre vite stanche e claudicanti.

Per noi, venuti dopo Tommaso, vale l'ultima grande beatitudine:

"beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". È credere che oggi l'amore di Dio può essere vissuto qui fra noi, e che l'amore che rimane per sempre – la presenza del Risorto – è dentro alla comunità. Beati quelli che credono in questo passaggio di consegne, quelli che contemplan nel corpo ferito e vivente dell'altro, il corpo di Gesù; beati quanti non cercano più di stringere il corpo di Gesù quanto quello di coloro che hanno accanto; beati coloro i quali non vogliono più entrare dentro alle ferite del Crocifisso-Risorto quanto curare le ferite dei tanti crocifissi di oggi; beati quanti vengono feriti e perdonano amando.

In questo modo rendiamo vero l'evento della risurrezione per noi e fra di noi: riconosciamo che c'è un amore che rimane, c'è qualcuno che si prende cura di noi.

Sentiamo tutti la fatica di vivere queste limitazioni, la paura di esporci; che lo Spirito ci accompagni nel nostro impegno ad amarci gli uni gli altri e ci faccia sentire la sua forza di risurrezione.

don Marco



Pasqua con la mia comunità e senza la mia comunità

Certo, è stata strana per tutti questa Pasqua. Surreale per molti, dolorosa per tanti, pesante per chi ha dovuto lavorare nei servizi essenziali e soprattutto negli ospedali, vuota per chi è solo, spoglia per noi cristiani...

Insomma, una Pasqua così non ce la dimenticheremo proprio. Ma è lì, nel mezzo del deserto, che a volte ci sono doni preziosi e inaspettati.

Una persona anziana della nostra comunità, per esempio, mi scrive: *“Ciao don Ivo, siamo immersi in una realtà in cui, in tanti anni di vita, non mi sono mai trovata. Eppure riesco a pensare che, se fossi mancata prima, avrei perso una occasione molto importante di riflessione, di approfondimento, di crescita che mi permetterà di uscirne (viva o morta) molto più ricca. A questo ha contribuito in modo essenziale la nostra parrocchia con i suoi tanti stimoli che leggo e rileggo perché sono sempre respiri profondi (senza bombole e intubazioni!!) sulla visione della realtà attraverso il Vangelo. (...) Siamo stati condotti per mano nei riti della Pasqua. Ringrazio perciò il Signore di avermi dato, nell'ultima parte della mia vita (sarebbe stato anche meglio prima, ma mi accontento così), una comunità parrocchiale così preziosa che riesce sempre a darmi tanti motivi di riflessione e stimoli per vivere una vita "significativa" che, anche alla mia età, non mi scorra sopra senza coinvolgermi in modo positivo. Grazie don Ivo. La Pasqua che sto vivendo, pur nella mancanza della Eucarestia, è forse la più importante fra tutte. Avete saputo trasformare questo tempo povero in un momento tanto importante e ricco”.*

Stupito e riconoscente di un messaggio così profondo e sapiente, mi sono proposto di raccontarvi la mia Pasqua. Una Pasqua con la mia comunità – la comunità presbiterale dove vivo assieme a don Raffaele e don Marco e siamo in dodici presbiteri, e senza la mia comunità – la parrocchia di san Pio X, con cui ho celebrato con una grandissima passione da parte di tutti, i riti del Triduo in questi 12 anni.

È stata, perciò, una Pasqua intima e una Pasqua dolorosa.

Intima perché i gesti e i riti sono stati molto molto personali: la lavanda dei piedi fatta reciprocamente tra di noi, nel luogo ordinario della vita e il gesto eucaristico attorno alla tavola: un giovedì santo nel quale tutto pareva accadere come nella sala superiore in quella notte prima del tradimento...

Dolorosa perché in quel rito ci dovevano essere i bambini e i genitori del gruppo di prima comunione,

chiamati a sentire vicinissimo per loro l'appuntamento per l'incontro con l'amicizia di Gesù, promessa da lui sino alla fine: un giovedì santo al quale mancava qualcuno, che era stato invitato e per cui tutto era stato preparato...

Intima nella celebrazione di un venerdì santo al quale abbiamo aggiunto la piccola celebrazione del seppellimento di Gesù, ultimo gesto compiuto da chi è rimasto fedele a Lui e non si è lasciato intimorire da chi lo ha ingiustamente condannato a morte...

Dolorosa pensando ai tanti che proprio in questi giorni abbiamo dovuto salutare senza esprimere l'affetto e la fede, con benedizioni affrettate a causa dell'emergenza Coronavirus, non permettendo ai famigliari di esprimere un ultimo gesto di affetto, di cura, di tenerezza...

Intima per una veglia Pasquale più sobria ed essenziale, perché i passaggi della liturgia sono stati davvero dentro la vita, soprattutto grazie al gesto di riconciliazione vissuto subito dopo il canto dell'exultet, annuncio di una vita che il Signore fa risorgere nel perdono...

Dolorosa perché in ogni passaggio pensavo: “Questo salmo lo avrebbe cantato Maurizio, o Chiara, o Elisa, o Simone”, questa lettura probabilmente sarebbe stata letta da...” e via e via i volti passavano davanti agli occhi e colpivano il cuore... Non ho potuto rinunciare nemmeno a rompere l'uovo a liturgia terminata, come facciamo sempre in salone ogni anno.

Spero che per tutti sia stata una Pasqua *intima e dolorosa*. *Intima*, per il dono di Dio fatto ai nostri cuori e al cuore delle nostre famiglie e della nostra comunità, nonostante l'isolamento. *Dolorosa* perché il dolore è il segno del legame che ci unisce e che non abbiamo potuto onorare. Soffrire gli uni per la mancanza degli altri è segno di una comunione che nemmeno il Coronavirus può spezzare!

E quando ci siamo ritrovati in tanti, il giorno di Pasqua, nella “Bacheca degli auguri” e nel “Salone degli auguri” non è stato tanto importante il fatto che fossimo in troppi e non si riuscisse nemmeno a parlare: è stato bello vedersi, sorridersi, sorprendersi di quanti volti, famiglie, ambienti, spazi abbiamo radunato insieme nel desiderio che si compisse per noi una resurrezione: quella della comunità che – come ebbe a dire Gesù stupendo tutti – “non è morta, ma dorme” (Mc 5,39).

Un abbraccio a tutti e buona Pasqua!

don Ivo

Accogliere ed essere accolti da Dio

in "Riforma" - settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 17 aprile 2020

Sembra un paradosso parlare di accoglienza in tempi di clausura forzata, di vite chiamate a ridurre l'interazione sociale. Gli abbracci sospesi, le cene rimandate e gli spazi ridotti alla dimensione domestica. È possibile evocare esperienze di accoglienza in questo tempo claustrofobico, avendo negli occhi la nostalgia di panorami ampi, con il corpo che reclama la stanchezza delle lunghe camminate? Come parlare di accoglienza nei giorni interminabili della paura del contagio, della malattia e del lutto? Come richiamare storie accoglienti senza scadere nel nostalgico, nel pericoloso gioco del rimpianto, ora che siamo costretti a difenderci dall'altro e a difendere l'altro da noi stessi?

Si può sperimentare accoglienza nel tempo della quarantena, nel chiuso della propria casa? Io credo che non solo si può, ma si deve. Per resistere. Non basta dare ordine alle nostre giornate, riempirle con nuovi rituali; bisogna anche imparare a riconoscere le tante situazioni in cui riceviamo accoglienza.

Come funamboli, percorriamo, con passi incerti, questo tempo sospeso. Senza qualcuno che ci accoglie, rischiamo di precipitare nell'abisso delle nostre fobie, nel buio della nostra solitudine.

Proviamo, allora, a visualizzare le "altre accoglienze", quelle meno visibili nei giorni normali, quelle che scopriamo nel tempo della crisi.

Mi accoglie il mio diario, a cui affido la narrazione dei miei giorni, dove segno i piccoli accadimenti giornalieri che permettono ad un giorno di differenziarsi dall'altro. Avevo perso l'abitudine di scrivere quotidianamente solo per me stessa e, dopo diverse settimane, con il quaderno nero ormai con pochi fogli bianchi, scopro l'effetto terapeutico di questo esercizio: i pensieri confusi acquistano forma.

A fine giornata, ho un appuntamento fisso, che mi disciplina ad ascoltarmi, ad aprirmi, a interrogarmi su che cosa provo, a fare la sintesi di una giornata, a fissare le cose buone accadute e quelle che mi hanno turbato. I tempi frenetici, in cui siamo continuamente chiamati a "performare", non ci concedono facilmente questo tipo di dialogo con noi stesse che la scrittura personale sa creare. Scrivo, e la pagina vuota si riempie delle mie parole, le accoglie, le custodisce. Scrivo, e per farlo devo "rientrare in me stessa", assaporare il silenzio che ordina e sigilla i

miei pensieri.

A volte le pagine del mio diario sono popolate di libri appena letti, altre volte di sogni.

Sogno molto in questo periodo e, con i risvegli più lenti, ho la possibilità di non perdere le immagini oniriche che hanno abitato le mie notti. I "guardiani dei sogni", mentre passo la dogana, dal sonno alla veglia, non mi sequestrano i colori, i suoni e persino i sapori che popolano le mie notti. Anche i sogni ci accolgono. A volte sono angoscianti. Conosco bene quei sogni che ricreano situazioni lavorative infinite, irrisolvibili e che, al risveglio, ti lasciano un senso di angoscia.

Eppure, ti permettono di elaborare lo stress e di superarlo, caricandolo su di sé. Ci sono i sogni che danno voce ai nostri desideri e quelli che aiutano a vedere aspetti inediti di una situazione chiusa o confusa. Questo mondo parallelo, poetico, misterioso, lo riscopro in questo tempo di crisi.

E ancora, vorrei evocare l'accoglienza fatta di tante telefonate, e-mail che mi raggiungono da amici e conoscenti lontani. Comunicazioni più lente, a volte scherzose, più facilmente profonde rispetto al passato. Meno formali. Le persone che mi scrivono hanno voglia di raccontarsi, di lasciarsi accogliere e di accogliere il mio sentire. Le telefonate che mi raggiungono sono fiumi in piena, dighe senza argini, grida di dolore, richieste di conforto. Quel dolore, quello sconforto, ognuno di noi lo conosce, in gradi differenti, certo, ma fa parte del nostro tempo, il tempo della malattia; e, nell'attesa che la malattia si trasformi in convalescenza, l'accoglienza diventa cura.

Verso se stessi: un diario, un sogno...

Verso gli altri: una telefonata, una e-mail...

Verso chi ci sta intorno: un pasto ben cucinato, un sorriso, la sorpresa di una foto ritrovata... L'accoglienza ci ricorda che siamo esseri in bisogno di relazione, di cura. L'abbraccio che non possiamo scambiarsi dobbiamo ritrovarlo in forme creative di accoglienza, dove riscopriamo pratiche antiche, come il diario, e nuove comunicazioni, come le celebrazioni liturgiche a distanza, scoperte con zoomworship.

Chi ha partecipato a una di queste può raccontare la forza percepita quando i microfoni vengono aperti e, da ogni parte d'Italia, ci giungono i saluti di fratelli e sorelle. Sembra di essere al Sinodo o in un'Assemblea battista! Quante competenze informati-

(Continua a pagina 4)

che le chiese stanno scoprendo in questi giorni: da non crederci! È una pagina di spiritualità, questa. E dunque è lecita la domanda: dov'è Dio in tutto ciò? Come ci accoglie Dio in questi tempi difficili? E noi riusciamo ad accoglierlo o lo lasciamo fuori dalla porta, lo teniamo ben lontano per paura del contagio? Io non ho una risposta chiara, ma sento che Dio mi accoglie nelle tante situazioni di cura. A volte lo sento accanto mentre scrivo una pagina di diario che, da grido, si trasforma in preghiera. Altre volte lo scopro nelle parole di un amico al telefono, o in una e-mail. Più spesso lo scorgo nelle persone che dividono con me il tempo della segregazione,

nei loro gesti gentili, nelle parole che arginano il panico.

Oggi l'ho incontrato in una parola biblica che mi ha graffiato. Sto imparando che per accogliere ed essere accolti, persino da Dio, bisogna fare attenzione e avere molta cura. La cura dice un modo di stare al mondo ma anche la postura necessaria per guarire dalla malattia.

Abbi cura di te, dei tuoi cari, della tua casa, del cibo che mangi, delle letture che fai e anche di Dio.

Curarsi e lasciarsi curare per guarire tutti e ritrovarci in un mondo più sano.

Lidia Maggi

Domande & Risposte

Ci si può spostare per andare in chiesa?

Quanto alla possibilità per il fedele di recarsi in chiesa per un momento di preghiera personale, la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana (nella persona di Mons. Stefano Russo) il 15 aprile 2020 precisa che i vescovi rimandano alla risposta pubblicata nel sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri (15 aprile), che per comodità trascriviamo:

Ci si può spostare per andare in chiesa o negli altri luoghi di culto?

L'accesso ai luoghi di culto è consentito, purché si evitino assembramenti e si assicuri tra i frequentatori la distanza non inferiore a un metro. È possibile raggiungere il luogo di culto più vicino a casa, intendendo tale spostamento per quanto possibile nelle prossimità della propria abitazione. Possono essere altresì raggiunti i luoghi di culto in occasione degli spostamenti comunque consentiti, cioè quelli determinati da comprovate esigenze lavorative o da necessità, e che si trovino lungo il percorso già previsto, in modo che, in caso di controllo da parte delle forze dell'ordine, si possa esibire o rendere la prevista autodichiarazione. Resta ferma tuttavia la sospensione di tutte le cerimonie, anche religiose.

Dalla Diocesi si precisa che sono indicate ***tre condizioni necessarie e indispensabili***:

1. che si tratti di una chiesa vicina alla propria abitazione, «intendendo tale spostamento per quanto possibile nelle prossimità della propria abitazione». Penso che sia possibile tradurre per i fedeli nell'indicazione: *deve trattarsi della chiesa più vicina alla propria casa*;
2. che *si evitino assembramenti*, ossia non ci sia nella stessa chiesa «molta» gente in contemporanea («molta» è da valutare in relazione allo spazio);
3. che si assicuri tra i frequentatori la *distanza non inferiore a un metro*.

Per essere informati

Per continuare ad essere informati su quanto accade ed avere informazioni, sussidi e materiali per la vita delle nostre due comunità possiamo servirci dei due siti: www.sanpiodecimo.org e www.sanlazzaromodena.altervista.org e delle chat dei vari gruppi di formazione e di servizio. Oggi in particolare sui siti delle due parrocchie sarà possibile condividere un messaggio di auguri a tutti i membri delle due comunità.

Chiediamo ai coordinatori dei singoli gruppi, di animare la vita comunitaria con messaggi e segnali di presenza o materiali utili alla informazione e riflessione.